

“La questione sociale”

Seconda giornata (11 aprile 2021)

Intervento del dott. C.Samonà



LA QUESTIONE SOCIALE: SECONDA GIORNATA

11 Aprile 2021 Dott. Carmelo Samonà

Buonasera a tutti e ben ritrovati!

Riprendiamo dunque il nostro lavoro. Forse potremmo partire dalla considerazione che tutto quello che si riferisce alla triarticolazione tutto ciò che possiamo gradualmente riconoscere come espressione delle più profonde esigenze sociali del nostro tempo, il fatto cioè che la vita culturale, la vita spirituale debba svolgersi in un clima di libertà che il diritto che regola le relazioni tra gli uomini, il rapporto tra uomo e uomo debba fondarsi sul principio dell'eguaglianza e che dalle più profonde esigenze dell'anima affiora l'idea che una vita economica possa essere solo degna dell'uomo se si formano nuove condizioni, nuovi impulsi associativi fondati sulla solidarietà, se vengono cioè elaborati in maniera cosciente quegli impulsi che affiorarono in modo tumultuoso nella Rivoluzione Francese e vennero espressi con quei termini che sono un appello all'anima cosciente, cioè con le parole: *liberté, égalité, fraternité*, quando consideriamo appunto quello che costituisce il nocciolo della triarticolazione sociale, dobbiamo avere la consapevolezza che questa triarticolazione può avere un senso, può acquisire un significato solo in rapporto al modo in cui l'umanità si è lentamente evoluta sino alla nostra epoca contemporanea. La triarticolazione sociale può acquisire il suo pieno valore in relazione alla vita sociale e alla vita umana in genere solamente quando l'individualità umana si è evoluta sino al punto di acquisire coscienza di sé, in modo da porsi come soggetto, cioè come fondamento della relazione con la realtà. Solo quando gli uomini hanno raggiunto quel grado di maturità da spostare nell'individualità il fondamento della relazione con la realtà in modo da riconoscere l'individualità dell'altro, in modo cioè da riconoscere nell'individualità l'essenza dell'essere umano, solo allora acquista valore la triarticolazione in relazione alle esigenze sociali obiettive.

Ma naturalmente non è stato sempre così. Più risaliamo indietro ripercorrendo a ritroso l'evoluzione dell'umanità più ci accorgiamo che la complessa differenziazione della società contemporanea quella differenziazione che oggi richiede la triarticolazione, viene meno sino a scomparire e da questo scomparire si apre uno scenario del tutto diverso, uno stato originario in cui le varie forme della vita sociale sono ancora spontaneamente coese sono espressione di una società unitaria il cui principio di coesione è costituito da una spontanea vita immaginativa che intesse la vita umana con le manifestazioni della natura. Queste manifestazioni non vengono ancora vissute nei modi che sono propri della coscienza attuale cioè in modo esteriore. Vengono vissute in una prospettiva sacrale, cioè come l'evidenza della presenza del divino, cioè come il segno della volontà degli Dei. La natura insomma viene sperimentata come la manifestazione della volontà degli dei. Quello che oggi è costituito dalla sfera culturale nella quale si esprimono le idee umane, quello che oggi è l'espressione dello spirito umano allora non esisteva. Esisteva invece la volontà degli dei che si manifestava in ogni aspetto della realtà. Vi era un legame religioso con la volontà degli Dei attraverso le manifestazioni della natura. In quanto espressione di una dimensione trascendente la natura veniva sperimentata come immagine, in una condizione di coscienza molto vicina all'esperienza del miracolo. In una forma di coscienza che potremmo indicare come mitico immaginativa. Una forma di coscienza che si sviluppava in modo istintivo come se in immagini simili a quella del sogno si potessero decifrare le intenzioni degli dei e da

queste intenzioni si potessero attingere gli impulsi per plasmare la società. La società era dunque il rispecchiamento della volontà degli Dei che abitavano dentro la natura. Esisteva dunque fondamentalmente solo la sfera spirituale nella quale ancora erano assorbite la sfera giuridica ed economica.

La sfera spirituale che si fondava sulla sacralità della natura come mediatrice della relazione con gli dei, stava al centro della vita sociale e in qualche modo ne costituiva la forza di coesione. In relazione alla situazione sociale contemporanea caratterizzata dalla differenziazione di una sfera culturale spirituale, una sfera giuridica e una sfera economica ci si trova di fronte ad una unità indifferenziata nella quale l'elemento dominante è l'elemento spirituale. È proprio l'elemento spirituale caratterizzato dalla immediata evidenza della presenza degli dei nella natura a determinare la struttura sociale.

Ma questo elemento spirituale era fondato sull'obbedienza e non sulla libertà. L'obbedienza era la forza di coesione delle società più arcaiche, ma questa obbedienza era il prodotto di uno stato di coscienza completamente diverso da quello attuale ed era caratterizzata da un amore immenso verso gli dei, amore unito a sentimenti di ammirazione e di adorazione. La scomparsa degli dei dall'orizzonte della coscienza umana ha modificato i sentimenti di amore e di venerazione nella direzione della paura, dell'angoscia nei confronti di un potere che agisce in opposizione alla libera espressione della volontà individuale. La paura e la soggezione nei confronti dell'autorità, sia sul piano religioso che sul piano politico sono relitti degenerati di uno stato di coscienza ormai tramontato che ha trasportato nel presente la sua controimmagine distruttiva. L'oscurarsi dell'esperienza originaria della presenza degli dei ha generato la paura e la paura ha sostituito i sentimenti originari di amore e di venerazione.

Ma gli dei si sono oscurati perché la luce si è accesa dalla parte opposta, si è accesa nell'interiorità attraverso il sorgere dell'individualità. La paura che ha sostituito gli originari sentimenti di amore è diventata l'ostacolo dello sviluppo dell'individualità, della libera espressione della volontà individuale. Dapprima la paura nei confronti delle istituzioni religiose con i loro divieti e le loro minacce metafisiche. Poi la paura nei confronti delle istituzioni politiche con il loro potere di vessazione e di restrizione della libertà. L'obbedienza dell'uomo arcaico invece era fondata su sentimenti di amore di gratitudine e di meraviglia nei confronti del miracolo dell'essere che si manifestava attraverso i fenomeni della natura. La obbedienza nei confronti della volontà degli dei era la massima aspirazione morale. Ma la presenza degli dei era una immediata evidenza e le loro intenzioni si manifestavano attraverso i fenomeni della natura. Il sentimento della sacralità dell'essere, il carattere luminoso dei fenomeni naturali, la coincidenza tra la dimensione soprannaturale e tutto ciò che si manifesta nella natura, ecco, proprio questa identità tra naturale e soprannaturale costituiva il punto di appoggio della coscienza e la fonte originaria da cui traeva i suoi impulsi sociali.

Noi oggi viviamo sperimentando una differenziazione o addirittura una frattura tra la vita naturale e la vita sociale. Gli spazi naturali e gli spazi sociali tendono a separarsi. L'uomo conquista il suo spazio sottraendolo alla natura e tra l'uomo e la natura vi è una difficile convivenza. Questa è una inevitabile conseguenza dell'evoluzione dell'utensile che giunto alla fase tecnologica ha creato come un diaframma tra l'uomo e la natura. L'utensile deriva dall'intelligenza umana e l'intelligenza emergendo dalla percezione ha modificato completamente il rapporto con la natura ha allontanato la natura al di fuori dello spazio interiore della coscienza. Nelle condizioni esperienziali della coscienza arcaica la coscienza si immergeva nella natura in modo spontaneo e immediato attraverso la percezione e attraverso la percezione fluiva l'intelligenza oggettiva che rende intellegibili le intenzioni degli dei. Questo dischiudersi attraverso la percezione dell'intelligenza oggettiva come espressione della presenza degli dei, questa trasparenza alla percezione dell'intelligenza oggettiva dava ai fenomeni della natura la caratteristica di segni esteriori di una

volontà che opera dentro la natura stessa. La natura in tal modo veniva concepita come un linguaggio attraverso il quale gli dei comunicavano le loro intenzioni, e queste intenzioni venivano assunte come principi della vita sociale. Si potrebbe dire che le manifestazioni esteriori della natura venivano sperimentate interiormente, costituivano la visibilità alla coscienza del fondamento trascendente della realtà. Questa visibilità garantiva all'uomo la capacità di orientarsi nella realtà attraverso il rispecchiamento dell'ordine naturale nell'ordine sociale. Erano dunque le condizioni naturali che determinavano l'ordine sociale. Ma nelle condizioni naturali l'uomo è inserito attraverso il corpo. Il corpo è una porzione della natura e anche la base della relazione con il mondo soprannaturale che appunto in questa fase della coscienza si manifesta attraverso la natura. Inserendosi con il corpo entro la natura l'uomo appunto diveniva partecipe della dimensione soprannaturale che attraverso la natura si manifestava. La facoltà di muoversi entro la realtà attraverso il corpo era il tramite della relazione con la sacralità divina che si manifestava attraverso la natura. Il corpo in movimento era il mezzo per comunicare con gli dei. Attraverso il movimento gli dei potevano manifestarsi attraverso l'uomo nella misura in cui il movimento, ritornando in se stesso poteva nei suoi ritmi incorporare i ritmi universali nei quali gli dei operavano dentro la natura. Mentre il camminare si muove verso l'esterno nella danza il movimento ritorna verso se stesso in modo da assumere in se quell'andamento ritmico in cui vengono sperimentati interiormente i ritmi che si manifestano esteriormente nella natura. Attraverso il movimento ritmico della danza gli stessi dei venivano incorporati in modo da comunicare attraverso l'uomo. Il moto era dunque sperimentato come lo strumento per elevarsi verso la divinità in modo da attrarla a se per identificarsi con essa. Attraverso la danza l'uomo ascende sino agli dei e gli dei discendono nell'uomo come in un altare. In tal modo la danza è il movimento archetipico che collega l'esperienza umana alla volontà divina. La prima forma di conoscenza è stata la danza che rappresenta l'elevazione del volere attraverso il movimento sino agli dei che vennero sperimentati come il vero che sta a fondamento di tutto ciò che si manifesta, l'essenza in cui risieda la verità di ciò che si manifesta esteriormente nella natura, senza la quale la natura è illusione, nascondimento e occultamento dell'essere, maia. Per questo al centro dei luoghi in cui risiedeva la comunità vi era uno spazio sacro che comunicava interiormente con l'universo nel quale il moto non era lineare, non andava verso fuori come nel camminare ma ritornando in se stesso aveva un andamento ritmico circolare. In questo spazio l'universo veniva attratto verso il basso mentre gli uomini che si muovevano venivano rapiti verso l'alto e in tal modo il cielo e la terra comunicavano attraverso il flusso di una corrente sacra.

La dimensione trascendente era dunque presente entro la natura, anche entro la natura umana che aveva la sua espressione nel corpo. La vita sociale si appoggiava sulle relazioni naturali legate alla alimentazione, alla crescita e alla riproduzione. L'uomo era un essere che, attraverso il suo corpo era immerso nelle relazioni naturali che regolavano il suo comportamento. Su queste relazioni naturali determinate dal corpo si costruivano le appartenenze e le aggregazioni sociali. Le relazioni naturali erano il campo di azione dell'operare degli dei attraverso il corpo. I legami di sangue erano alla base dei legami sociali. Attraverso i legami di sangue gli dei operavano sulla vita sociale. Ogni individuo era determinato dall'appartenenza al gruppo attraverso i legami di sangue. La posizione e il ruolo sociale erano determinati non a partire da se stessi, ma a partire dalla famiglia e dalla stirpe. La comunità sociale era l'epifenomeno della comunità naturale in cui si era inseriti attraverso il corpo per cui il corpo apparteneva alla stirpe e attraverso la stirpe apparteneva agli Dei. L'individualità, attraverso l'appartenenza alla stirpe, riposava ancora nel grembo degli Dei.

Una tale appartenenza del corpo a un principio che opera all'esterno e al di sopra dell'individualità verrebbe sperimentata dall'uomo contemporaneo che è arrivato al grado di evoluzione dell'anima cosciente verrebbe sperimentata come una condizione di schiavitù. Un uomo dotato

dell'individualità al grado di evoluzione dell'anima cosciente considererebbe una tale condizione come un espropri del corpo, un assoggettamento nei confronti di una autorità esterna e una perdita della propria libertà e della propria autonomia.. Per gli uomini che appartenevano a quell'antico stadio dell'evoluzione questa condizione di dipendenza era qualcosa di completamente spontaneo. Dalla natura gli dei operavano nel corpo attraverso i legami di sangue e l'individualità, ancora incapace di una esistenza autonoma poggiante su se stessa si sentiva avvolta dalla protezione degli dei attraverso la stirpe. La volontà non aveva ancora un carattere individuale. Rispecchiava nella vita sociale la volontà degli Dei. Era compenetrata da un atteggiamento sacrificale. Questo rispecchiamento della volontà degli dei, sino al moto della danza, che non va verso fuori come nel camminare ma si interiorizza ritornando in se stesso, univa gli dei con gli uomini, al punto che nel corpo in movimento gli dei venivano incorporati e parlavano attraverso gli uomini.

Questo modo di relazionarsi con la realtà rappresenta il germe di ciò che attraverso innumerevoli trasformazioni si evolverà sino a quell'ambito che oggi costituisce la sfera spirituale e che contiene in se gli impulsi della cultura, dell'arte e della religione. Questo germe originario della vita sociale contiene in sé ancora indifferenziate la sfera giuridica e la sfera economica. Infatti tutti gli aspetti della vita sociale si configuravano sulla base di questo immediato contatto col soprannaturale attraverso la natura. Gli aspetti giuridici e economici delle relazioni umane venivano organizzati sulla base delle condizioni naturali: innanzitutto l'appartenenza al genere maschile o femminile. Il genere era considerato come una categoria universale che trascendeva l'individuo e ne determinava il ruolo sociale. Attraverso il genere naturale gli dei determinavano il ruolo sociale dell'individualità. Ciò che determinava la volontà attraverso l'appartenenza al genere veniva considerato più importante di ciò che irradiava dagli impulsi individuali. Gli impulsi individuali tendevano in modo spontaneo a conformarsi all'ordine sociale della comunità e all'ordine naturale della stirpe attraverso una specie di obbedienza imitativa. Esisteva dunque una collocazione all'interno dell'ordine naturale che veniva innanzi tutto determinata dall'essere uomo o donna, poi dall'appartenenza alla famiglia, poi dalla appartenenza alla stirpe e infine, attraverso la mediazione della famiglia e della stirpe, dalla appartenenza al cosmo. Il rapporto tra l'individuo e la società era alla fine determinata dal cosmo e rispecchiava la volontà degli dei. Gli dei illuminavano dall'alto il cammino dell'uomo.

Tutto ciò che per noi oggi sarebbe riprovevole, il fatto cioè di discriminare l'individualità umana in base alla condizione naturale di appartenenza alla famiglia, alla stirpe, al raggruppamento biologico della razza, o la discriminazione di una individualità in base al fatto di essere uomo o donna, in quei tempi veniva vissuto in un modo completamente diverso, cioè come il prodotto di una necessità naturale che rispecchiava la volontà divina. Questo era dovuto al fatto che l'individualità non si era ancora pienamente sviluppata, non era ancora autonoma e quindi non era protagonista della vita sociale. L'uomo era ancora immerso nel grembo della natura in modo da venire guidato attraverso la natura dalla volontà degli Dei.

Questo era l'ordine sociale arcaico. Ma questo ordine sociale arcaico è il risultato del fatto che l'individualità non ha ancora un ruolo determinante, non è ancora il principio di determinazione dell'ordine sociale. L'individualità viene piuttosto determinata da un ordine naturale e da un ordine sociale presupposti. Viene determinata in modo necessario e la libertà viene considerata piuttosto un elemento di disturbo rispetto a quest'ordine determinato e voluto dall'alto. Questa condizione è intrinsecamente legata al fatto che l'utensile si trova in una condizione di sviluppo rudimentale. Solo lentamente e inesorabilmente si andrà imponendo nelle condizioni della vita economica e sociale. L'utensile infatti è l'espressione di ciò che separa l'uomo dalla originaria appartenenza alla realtà, è in modo da metterlo in rapporto con se stesso. È la manifestazione oggettiva dell'intelligenza e l'intelligenza è un attributo dell'individualità. Attraverso l'intelligenza la volontà

acquisisce una forma individuale, cioè può essere orientata intenzionalmente verso un fine. L'individualità acquisisce dunque la facoltà di orientare la volontà a partire da se stessa., Di trarre da se stessa le ragioni che orientano il moto del volere. Questa capacità di motivare la volontà in modo da orientarla verso un fine sposta l'epicentro del volere nella sfera dell'io. E questo comporta il fatto che l'io può riconoscere in se l'origine di ciò che diventa reale attraverso se stesso. La volontà è la potenza attraverso cui dall'io si genera la realtà. La volontà in quanto si determina come individuale è la potenza generatrice della realtà. Ma in questo moto individuale del volere l'io si distacca da ciò che è immediatamente a portata di mano. Questo gli consente di elaborare ciò che è immediatamente a portata di mano in modo da investirlo della sua intelligenza, cioè di considerarlo nella prospettiva di un mezzo in vista di un fine. L'orientamento della volontà verso un fine consente di porre ciò che è immediatamente a portata di mano in modo da adoperarlo come mezzo in vista di un fine. Quello che è immediatamente a portata di mano può essere posto a quella distanza in cui può essere pensato in vista di un fine, cioè può essere elaborato come utensile. Lo sviluppo dell'utensile è dunque coevo allo sviluppo della volontà individuale. La volontà nella misura in cui si determina a partire dall'io determina le condizioni per la creazione dell' utensile. L'utensile è dunque legato in modo essenziale allo stesso concetto di lavoro. Sino a quando tutto è a portata di mano l'uomo non ha bisogno di muovere il volere verso un fine, cioè verso ciò che non è a portata di mano. Se non vi è distanza tra il bisogno e il soddisfacimento del bisogno non vi è lavoro. Perché emerga il lavoro deve aprirsi una distanza spazio-temporale tra il bisogno e il soddisfacimento del bisogno. Questa distanza è la resistenza al moto del volere, resistenza che ha la sua controimmagine nell'utensile. L'utensile è dunque il prodotto dell'intelligenza umana che costituisce l'attributo fondamentale dell'individualità e che porta in sé la capacità di distanziare dall'immediato presente della percezione attraverso la quale l'uomo è in immediato contatto con la natura e, attraverso la natura in immediato contatto con gli dei. Attraverso l'intelligenza si apre uno spazio separato dall'immediata continuità con la natura e dalla relazione immedesimativa con gli dei. La natura spogliata della proprietà degli dei può essere utilizzata ed elaborata dall'uomo come materia prima e ,attraverso il lavoro può essere trasformata in quell'artefatto che è la merce il cui valore è legato al soddisfacimento del bisogno. Nella misura in cui comincia ad affiorare l'intelligenza, essendo l'intelligenza un attributo essenziale dell'individualità, una espressione specifica dell'uomo in quanto uomo, e che per questo, per il fatto di partire dall'uomo non appartiene all'ordine originario in cui si manifesta la volontà divina, essendo l'intelligenza quell'attività che non parte spontaneamente da dio ma intenzionalmente dall'uomo essa venne sentita come contrapposta all'ordine divino originario e in conflitto con esso. In conseguenza dell'uso dell'intelligenza nel volere, il volere stesso poté differenziarsi dalla volontà divina e per questo diventare in qualche modo umano, cioè sollevare l'uomo al rango di soggetto della creazione. L'uomo poté diventare soggetto, cioè creatore di se stesso, capace di determinare la sua volontà a partire da se stesso. La prima espressione oggettiva di questo suo ascendere al rango di creatore fu proprio la creazione degli utensili. Tutto ciò che poteva venire forgiato dall'uomo attraverso la mediazione dell'utensile venne sempre sentito come qualcosa in cui emergeva alla superficie ciò che poteva attribuire a se stesso e che quindi lo separava dall'ordine originario.

Ora, questo lento schiudersi dell'individualità attraverso l'operare dell'intelligenza diede luogo inevitabilmente ad una progressiva differenziazione dell'ordine sociale. L'utensile, come dicevamo l'altra volta restringe a se stesso la relazione con la realtà perché è relativo ad un fine che limita l'estensione del volere verso un punto: dà una forma ristretta, ma cosciente, intenzionale, individuale al volere. Il volere viene orientato a partire dall'io ma in maniera tale da dipendere, in qualche modo dall'utensile, essendo l'utensile il mezzo per raggiungere uno scopo, una meta.

L'utensile è la condizione perché la volontà possa essere orientata in modo operativo verso un settore della realtà

Nella misura in cui l'utensile si va perfezionando e differenziando si determina come conseguenza necessaria una differenziazione e una settorializzazione della volontà che si riflette sulla ricchezza e la varietà dei prodotti del lavoro che rendendo più complessa l'organizzazione sociale. Nella misura in cui l'evoluzione dell'utensile si collega allo sviluppo dell'economia per il fatto che esprime il ruolo sempre più preponderante dell'individualità, anche le relazioni umane subiscono una modificazione, non sono più regolate dall'alto ma derivano direttamente dagli individui. Derivano dagli individui e solo indirettamente dalla divinità. Questo provoca l'emergere della sfera del diritto. Le relazioni umane non sono più regolate in modo diretto, spontaneo e immediato dalla divinità, attraverso l'operare dell'istinto morale. L'istinto morale viene sostituito dalla legge morale. La sfera morale può essere pensata e per questo assume la forma della legge. Assume la forma della legge perché viene mediata dall'intelletto. La dimensione morale non coincide più con la dimensione naturale, non viene più sperimentata in modo istintivo attraverso il corpo, non è più il risultato della visione degli dei entro la natura. Emerge al di sopra della natura con l'emergere della facoltà di pensare.

Emerge al di sopra della natura in una relazione conflittuale con l'istinto. L'istinto morale si fa sempre più insicuro e questa insicurezza viene compensata dalla nascita della facoltà di pensare che consente di tradurre la volontà degli dei nella forma della legge. E' la legge di Dio che regola e ordina i rapporti tra gli uomini. In seguito all'origine divina della legge i rapporti tra gli uomini si conformano alla volontà divina sulla base dell'obbedienza. Il rapporto con la sfera morale comportava la conformità alla volontà divina attraverso la obbedienza. La volontà divina opera come una autorità che irradia dall'alto. L'autorità divina non opera più sulla volontà umana nel modo spontaneo con cui operava immediatamente sull'istinto morale ma in opposizione all'istinto, in qualche modo in una condizione di conflitto latente con la natura umana. La natura umana emerge al di fuori e al di sopra della natura attraverso l'intelletto. La stessa forza che viene utilizzata per la produzione degli utensili, la stessa forza con cui si esprime il potere dell'individualità ad operare sulla realtà, viene educata sino a potere concepire la volontà divina, sino a tradurre la volontà divina nella forma intellegibile della legge.

Attraverso la legge si ristabilisce un patto tra l'uomo e dio, si ricostituisce in una forma nuova la relazione con la divinità. Non vi è più la condizione di continuità con gli dei come nell'epoca precedente: vi è una frattura, un latente conflitto. La volontà degli uomini irradia dall'individualità, cioè dall'interiorità, dal territorio opposto a quello dove si manifestava in origine la volontà degli dei. Irradia dall'individualità e si serve della potenza del pensiero, potenza che si muove in modo intenzionale, che esprime le intenzioni dell'uomo. Queste intenzioni non sono quelle degli dei. Allora gli dei si ritirano dalla natura, si rendono invisibili e rendendosi invisibili si sollevano sino all'unico dio che si svela all'interiorità dell'uomo attraverso la legge. Il rapporto con la dimensione del sacro si sposta abbandonando l'ambito delle manifestazioni esteriori per rivolgersi interiormente alla coscienza. Vi è dunque un enorme sforzo per sottrarre l'intelletto alla volontà umana e sottometterlo alla volontà divina. La volontà divina non è più immediatamente manifesta esteriormente, ma si disvela interiormente come pensiero, come intelligenza, come intellegibilità del reale. La volontà degli dei non opera più istintivamente, non opera più suscitando una immediata adesione istintiva, ma opera nella misura in cui diventa intellegibile attraverso il pensiero, assumendo la forma intellegibile della legge.

Attraverso la legge comincia a manifestarsi il primo accenno alla sfera del diritto, Attraverso il sorgere della sfera del diritto la società si organizza secondo un ordine che è giustificato e che opera regolando ed educando i comportamenti umani in una forma che risulta comprensibile. Diventa una disciplina morale che viene sentita come una purificazione e una elevazione. Questa

forma è inizialmente l'espressione nell'uomo di una volontà divina che tuttavia non è essenzialmente capricciosa e arbitraria, ma che risulta comprensibile nelle sue ragioni in quanto apporta ordine nella società. La volontà divina esige obbedienza in quanto apportatrice di giustizia e questo consente agli uomini di elevarsi al di sopra degli istinti. In realtà rispetto all'epoca precedente gli istinti si sono abbassati perché non sono più orientati dalla diretta visione degli dei attraverso i fenomeni della natura. Gli istinti si sono abbassati, ma da essi si è elevato l'intelletto. Qualcosa si è inabissato e qualcosa si è sollevato. Questo radicale cambiamento comporta il fatto che la società si organizzi secondo il principio di autorità, però di una autorità che non opera come una volontà cieca, che non opera in maniera immediata, ma che opera per il fatto di rendersi comprensibile agli uomini e di suscitare negli uomini un comportamento morale che passa attraverso l'adesione dell'individualità stessa e che quindi viene concepito come una virtù individuale. Il principio dell'autorità organizza la società secondo un ordine gerarchico nel quale la posizione di ogni singolo uomo sta in relazione al suo rapporto con la legge. Gli uomini riconoscono quest'autorità e vi aderiscono, giacché è una autorità che è voluta dall'alto e investe gli uomini del loro ruolo sociale, e quindi è una forma umana di autorità voluta dalla volontà divina. In questo stadio evolutivo della società gli uomini sono portati a considerare giustificata l'autorità di altri uomini nella misura in cui questa autorità è mediatrice della volontà divina. Questa evoluzione dell'orientamento della coscienza rispetto alla realtà si rispecchia nella società, nella sua organizzazione e nella differenziazione delle classi sociali. In una fase più antica l'ordine sociale riflette l'ordine cosmico attraverso la nascita. La nascita infatti colloca l'individuo in una determinata posizione nella realtà in generale e nella società in particolare. La nascita è voluta dagli dei e rispecchia la loro volontà, e determina la vita umana sulla base di una necessità oggettiva. E' il principio di determinazione trascendente della società e del destino umano. Su questo principio si innesta l'operare dell'individualità che si attua attraverso il possesso dell'intelligenza e si traduce nella capacità di orientare il volere verso una meta, di motivare individualmente il volere. Questo ha come conseguenza l'evoluzione dell'utensile e la progressiva differenziazione e specializzazione del lavoro. In questo si manifesta l'elemento propriamente umano della struttura sociale. Questi due elementi vengono accordati nella sfera del diritto, dove appunto ciò che regola i rapporti tra gli uomini viene conformato ad una volontà superiore secondo il principio dell'autorità. Alla base di tutto rimane ancora la relazione con la dimensione trascendente della volontà divina. Da questo scaturisce la legge e si forma la classe sociale più elevata, quella sacerdotale. Essa rappresenta il potere legislativo, un potere legislativo che ancora è tutt'uno con la sfera religiosa. Immediatamente prossima ad essa si costituisce una classe militare, la classe dei guerrieri che costituisce una specie di potere esecutivo. In essa la volontà umana si mette a servizio della volontà divina rappresentata dalla legge. In un certo senso la volontà individuale si pone come esecutrice della volontà superiore che agisce attraverso l'appartenenza alla totalità del popolo in cui opera come una potenza trascendente che assorbe l'individuo, come una volontà superiore alla quale si appartiene attraverso la nascita.

Al di sotto di queste due classi si forma l'elemento più propriamente umano rappresentato dalla classe dei commercianti e degli artigiani. Qui è l'uomo che si fa soggetto della vita sociale che a partire dall'individualità, determina dal basso i rapporti umani. E la intelligenza umana, l'intelligenza che scaturisce dall'individualità si condensa oggettivamente nella capacità di forgiare utensili e si pone come forza motrice del commercio come forza che fa circolare i prodotti del lavoro umano attraverso lo scambio, che, attraverso lo scambio fondato dalla relazione tra gli uomini in quanto uomini esprime l'elemento che, staccandosi dal cielo, esprime la facoltà dell'uomo di stare sulla terra e di incontrare sulla terra l'altro uomo in quanto uomo. Mentre l'origine della classe sociale dei sacerdoti e dei guerrieri è cosmica e in quanto cosmica rispecchia la volontà trascendente degli dei, la classe dei commercianti e degli artigiani è

completamente terrestre, è legata alle condizioni materiali della terra ed esprime la volontà degli uomini. L'utensile determina un progressivo distanziamento dalla natura e proprio per questo un distanziamento dagli dei. Ma sino a quando il denaro è metallico esiste ancora una traccia della presenza divina nelle attività umane, perché il metallo è il rappresentante materiale dell'intelligenza cosmica che opera attraverso le sfere planetarie. In questa epoca della evoluzione sociale tutto risale sino alla divinità ed è determinato dalla capacità di portare in contro alla volontà divina la facoltà di pensare in modo da tradurre la volontà divina nella forma della legge. La volontà divina infatti può essere pensata come giusta. E proprio nella possibilità di pensare la volontà divina come giusta si crea il primo embrione del diritto. Il senso del giusto nasce dalla facoltà di investire il volere di un contenuto morale. Non vi è solo la cieca volontà che opera nella natura come una potenza irrazionale, come una potenza indeterminata e arbitraria. Al di sopra della volontà cieca si eleva la ragione e il dio parla agli uomini in quanto esseri capaci di concepire la giustizia. Assumono la forma della legge in quanto non passano nell'uomo come essere naturale ma come essere individuale.

Si potrebbe dire che l'uomo si trova in mezzo alla cieca volontà della natura che si prosegue in lui nelle inclinazioni spontanee e negli istinti e alla volontà divina che opera dall'alto. La natura si capovolge nella relazione col sacro e diviene la potenza che si oppone alla volontà divina. Questa viene domata dagli impulsi morali che irradiano dalla divinità e assumono la forma della legge in quanto non passano nell'uomo come essere naturale, ma proprio per il fatto di essere assunti attraverso la forma di legge, passano all'uomo in quanto essere individuale dotato della facoltà di pensare e solo attraverso la mediazione del pensare operano nella forma di divieti e di regole sulla natura in modo da sottometterla. La giustizia è quindi un attributo divino che si riflette entro la coscienza umana in modo da operare come forza mortificatrice della natura. La natura viene asservita alla legge. In questa fase di oscuramento della presenza della divinità nella natura, in questa fase in cui la natura viene abbassata ad una esistenza esteriore ogni residuo di esperienza sacrale dei fenomeni naturali viene condannato come idolatria, viene condannato sulla base di un atteggiamento iconoclastico. Ogni culto tributato alle manifestazioni esteriori della natura viene condannato come idolatria. Il Dio che parla all'interiorità dell'uomo è invisibile. La divinità non è più visibile, non si manifesta più nel fulmine, nel tuono, nel fiume, nella foresta. Si manifesta alla coscienza morale dell'uomo suscitando il sentimento della giustizia.

Un tale sentimento della giustizia giustifica la formazione di stati politici e di attività economiche di istituzioni fondate sul principio dell'autorità e dell'obbedienza secondo un assolutismo che risale a Dio. Questo assolutismo coincide col grado di sviluppo della coscienza politica e morale dell'uomo in quell'epoca. Relitti di tali istituzioni sopravvivono nell'epoca contemporanea come potenze distruttive. In questa fase dello sviluppo della coscienza morale si determina come una opposizione tra spirito e natura cioè una condizione opposta all'epoca precedente caratterizzata dall'identità e dall'unità tra spirito e natura. La natura si allontana dall'uomo e l'uomo si emancipa dalla natura. Questo cambiamento della coscienza corrisponde ad un oggettivo allontanamento dalla natura attraverso l'evoluzione dell'utensile. L'utensile si frappone al rapporto con l'immediato presente in cui l'uomo si immerge attraverso la percezione, e orienta la volontà dell'uomo verso il futuro e, attraverso la relazione con un fine, con una meta trasforma la volontà umano nel lavoro, cioè nella potenza che trasforma il non essere in essere. Questa capacità di pensare che da all'uomo la facoltà di forgiare gli utensili è la stessa che lo rende capace di concepire la legge. Nella legge Dio manifesta le sue intenzioni nell'uomo e lo rende capace di trasformare la sua natura. L'uomo dunque non si esaurisce nell'immediato presente della sua natura ma opera su questa in vista del suo perfezionamento, in vista della sua futura realizzazione morale. L'uomo, attraverso la capacità di pensare che investe il suo operare sociale si apre un varco verso il futuro. Il futuro diventa il luogo della salvezza e della redenzione. La legge si lega con l'attesa, la

promessa della salvezza. Si stabilisce dunque una opposizione tra l'immediato presente della natura e lo spirito che irradia dalla divinità come la promessa della futura salvezza attraverso l'obbedienza alla legge.

Nell'Ebraismo si manifesta nella maniera più compiuta questa emergere dell'intelligenza dall'istinto nella sfera morale, questo passaggio dall'istinto morale alla legge morale. Questo passaggio è comunque presente in tutte le culture semitiche come predisposizione, direi come inclinazione morale. Vi è come una elevazione della coscienza oltre la natura per stabilire un rapporto con la divinità che diventa umano in modo che la volontà divina non viene vissuta istintivamente, ma venga pensata e voluta interiormente come una virtù. L'uomo stabilisce un patto con la divinità attraverso l'obbedienza alla legge morale. La possibilità della riconciliazione tra Uomo e Dio costituisce una nuova alleanza che inaugura una nuova fase della evoluzione della coscienza morale e della vita sociale. Una fase nella quale l'uomo diviene uomo nella misura in cui la comprensione delle intenzioni divine lo avvia verso il futuro, lo pone in cammino verso la meta della sua salvezza, della sua piena realizzazione.

Da una condizione di immediata esperienza fusionale con la natura l'uomo emerge all'esperienza di sé, ma emerge ricollegandosi alla divinità. Questo emergere all'esperienza di sé è possibile perché l'uomo si è elevato sino alla facoltà di pensare, di rendere intellegibile la volontà divina e quindi di regolare attraverso il pensiero le relazioni umane. Questo, come dicevamo è il primo germe della sfera giuridica.

Questo atteggiamento morale compenetra la vita spirituale ebraica vita spirituale dalla quale è nata la coscienza storica. Essa investe tutta l'epoca in cui l'ebraismo si colloca nelle fasi originarie del suo cammino storico, quell'epoca che nella letteratura antroposofica viene indicata come l'epoca dell'anima senziente e che si manifesta nella cultura egizia e nella cultura mesopotamica. Culture con cui l'Ebraismo entra in contatto. Queste culture vedono la terra come un riflesso del cielo. Nella tavola di Smeraldo che esprime il senso della cultura egizia viene detto: 'Ciò che è in alto è come ciò che è in basso per la gloria dell'Uno.' Questo esprime l'esperienza del fondamento metafisico dell'essere che si manifesta; ma si manifesta nella misura in cui la manifestazione è simbolo, è immagine dell'essere: ciò che è natura (e che per noi è l'essere) è immagine dell'essere, mentre ciò che vive interiormente nel pensiero viene elevato a cogliere il vero essere che si manifesta attraverso la volontà degli dei nella forma della legge morale. Questo spinge l'ebraismo, in modo opposto a quello che accade nella civiltà egizia a distanziarsi dall'immagine, dalla rappresentazione esteriore della divinità per elevarsi sino all'esperienza interiore della divinità nella sfera morale. Questo importante passaggio segna naturalmente una maggiore distanza dalla natura e una maggiore capacità di fare emergere attraverso una nuova prospettiva di relazione col tempo quello che l'uomo può considerare nel senso più universale la caratteristica del lavoro: la capacità di orientare la volontà verso un fine, di realizzare oggettivamente ciò che porta in sé intenzionalmente. E l'utensile si pone come il mezzo di questo orientamento verso un fine. L'uomo si scosta dall'immediato presente e, sulla base del passato crea il futuro. Questa opposizione tra l'immediato presente e il futuro compenetra la vita sociale dell'uomo a partire dai suoi fondamenti religiosi sino all'economia e alla segnatura del lavoro rispetto al peccato originale.

Questo determina un conflitto tra l'immediato presente, cioè la natura, ciò che è soggetto alla corruzione e lo spirito, annunciatore di una vita eterna che si collega con l'essenza morale dell'uomo. Mentre l'uomo delle epoche precedenti si sentiva entro la divinità in modo che generazione e corruzione, vita e morte erano trasformazioni, metamorfosi entro lo scorrere del tempo e il tempo stesso era avvolto dall'eternità, mentre cioè l'uomo antico si sentiva entro l'eternità attraverso il tempo e non aveva una nitida rappresentazione della morte, ora invece per effetto della maturazione dell'individualità e del suo passaggio dal tempo allo spazio la morte

segna il trapasso da una dimensione naturale a una dimensione spirituale, segna l'evento in cui lo spirito si emancipa dalla sfera naturale, andando incontro al giudizio morale. Ora la vita è in funzione della morte la sfera naturale in funzione della sfera morale. In tal modo l'eternità non è più lo sfondo invisibile dei processi di generazione e di corruzione l'eternità non è vissuta più come il fondamento oggettivo del tempo, ma è l'essenza stessa dell'uomo, è la potenza che risiede entro l'uomo e attraverso la legge morale lo guida verso la sua meta. Ora il tempo ruota intorno all'individualità che è discesa nello spazio. Per effetto di questa discesa scorre non più secondo la prospettiva degli dei che reggono il mondo e che sono immortali, ma secondo la prospettiva dell'uomo e proprio per questo si divide nel versante del passato che è il versante della caduta, della discesa nella natura che è segnata dal peccato originale e un versante del futuro che è compenetrato dall'idea del giudizio e dell'attesa della salvezza. Proprio per il fatto che il passato si pone come colpa, il futuro si squaderna davanti all'uomo come attesa della salvezza e la morte come conseguenza, ma anche come risoluzione della colpa e attesa della salvezza. Questo stato della coscienza è possibile perché l'uomo è emerso dall'originaria esperienza immediata dell'eternità entro il tempo, dello spirito entro la natura e si posto al centro del suo destino attraverso la facoltà di collegarsi con la divinità senza la natura attraverso la legge. L'opposizione tra natura e legge segna questo passaggio della coscienza.

Questa opposizione assume una forma particolare nel conflitto tra libero arbitrio e legge. Nel libero arbitrio comincia a manifestarsi la potenza crescente dell'individualità che, con forza sempre maggiore si pone come soggetto della vita sociale e della vita morale. In realtà nel libero arbitrio e nello spostamento della sfera morale entro l'uomo si produce un nuovo, radicale cambiamento. La sfera della libertà comincia lentamente ad emanciparsi dal giogo dell'obbedienza ad una autorità superiore che vuole porsi al di sopra del principio individuale. Lo Spirito discende nell'io e assume la forma della libertà contro ogni autorità trascendente. Ma lo Spirito che discende nell'io si pone come l'essenza della natura umana. Una nuova fase si annuncia: quella dell'uomo legiferatore.

Questa nuova fase si va sempre più delineando nel corso delle civiltà classico mediterranea e raggiunge una specie di epilogo nella civiltà romana e nel diritto romano. Qui abbiamo già una espressione compiuta dell'umano che si pone come soggetto politico, che fa della dimensione politica l'espressione più propria dell'umano, quella espressione che lo caratterizza e lo demarca rispetto alla natura. Nell'essere cittadino l'uomo porta ad espressione la sua piena indipendenza dalla natura, la sua capacità di riconoscere entro di sé quelle virtù che lo rendono egli stesso partecipe della dimensione trascendente con il proprio agire entro la storia, forgiando con le sue opere il regno della storia come il regno più propriamente umano della realtà. Da questa condizione si va creando un nuovo concetto del diritto come la sfera che esprime le relazioni tra gli uomini e le relazioni con le cose mediate attraverso le relazioni tra gli uomini. I romani concepiscono il diritto come qualcosa di specificamente umano, qualcosa che eleva l'uomo alla condizione di cittadino, Qualcosa che lo eleva al di sopra della natura, della semplice condizione naturale e che in un certo senso ne esprime la natura morale. Per i greci e i romani il diritto è qualcosa che riguarda l'uomo come cittadino, l'uomo in quanto partecipe e membro della comunità umana, non l'uomo come essere naturale. L'uomo in quanto si separa dalla natura nella polis e nello stato, elevandosi ad una condizione che comporta l'esercizio e la conquista di virtù umane. Questa è una profonda differenza dalla nostra epoca che vede nell'uomo in quanto uomo la fonte del diritto, giacché nella nostra epoca l'io si è portato sino alla coscienza di sé come io, coscienza che va oltre alla coscienza di sé come cittadino. Infatti la coscienza di sé come cittadino poggia sulla appartenenza alla comunità che determina la coscienza di sé, mentre l'autocoscienza comporta la piena appartenenza a se stesso dal quale parte la relazione umana che determina la relazione con la comunità. L'uomo riconosce nell'io la propria natura umana, e sulla base della propria natura umana costruisce la sua relazione con la realtà. Invece nell'epoca greca e in

particolare nell'epoca romane sono le relazioni che l'uomo acquisisce nella misura in cui si separa dalla natura ed entra nell'ambito delle relazioni umane come quelle che sono proprie della città e dello stato che lo sollevano al rango del cittadino e lo rendono partecipe della sfera del diritto. L'esercizio della propria individualità è mediato dalla città e dallo stato: è solo nella città e nello stato che gli uomini si incontrano come individui in quanto cittadini. Però, rispetto alla natura rimangono collegati con gli dei. Essi continuano a tributare un culto agli dei in quanto custodi e reggenti della natura e della comunità umana. Essi stanno a fondamento della realtà e di tutte le sue espressioni, mentre gli uomini sono solamente coloro che riflettono l'essere nelle relazioni sociali a partire da se stessi, come avviene nel diritto romano. Il cittadino è il fondamento del diritto romano, ma appunto nella misura in cui è cittadino, cioè nella misura in cui partecipa dell'ambito sociale delle relazioni umane.

In questa epoca della civiltà l'uomo si sperimenta comunque ancora entro la natura. Non si è ancora prodotta quella radicale frattura quel distanziamento che ha ridotto la natura ad una condizione di esistenza puramente esteriore e ha relegato l'uomo entro se stesso in un solitario esilio. L'essere uomo non ha ancora trovato la sua essenza entro di sé aprendosi all'esperienza interiore di sé nella autocoscienza, trovando entro di sé la sua essenza, ma si sperimenta ancora entro la natura, sperimenta il suo elemento propriamente umano nell'involucro dei legami naturali. Sperimenta entro se stesso il riflettersi di ciò che ha il suo fondamento nella natura. Anche il pensiero è orientato a riflettere, a rispecchiare nella coscienza il contenuto della realtà, è cioè orientato a ricostruire entro la coscienza il contenuto ideale che sta a fondamento della realtà. È la realtà che in sé è costruita secondo un ordine ideale e questo ordine ideale viene ricostruito entro la coscienza attraverso il modo di operare del pensiero. La forma che il pensiero assume nella civiltà antica, il suo modo di orientarsi rispetto alla realtà caratterizzato dal fatto di ricollegare la frammentarietà della immediata esperienza della realtà così come si presenta alla percezione al suo fondamento universale, di ricollegare cioè il particolare all'universale, di ricostruire entro la coscienza l'esperienza dell'universale come fondamento del particolare. Così come nel mondo ebraico l'esperienza dell'uno come fondamento universale della realtà si manifesta nella sfera morale nella forma della legge, nel mondo greco romano si manifesta prevalentemente nell'ambito della conoscenza e dell'esperienza della realtà cioè nel modo di procedere del pensare, nell'educazione del pensiero. Questo modo di procedere è orientato in senso filosofico metafisico, cioè è orientato a educare la coscienza verso la possibilità di ricollegarsi con all'universale e di trarre dall'universale la possibilità di interpretare il senso di ogni determinazione particolare in cui si differenzia la realtà nel manifestarsi alla coscienza. Il pensiero dunque viene vissuto come un esercizio interiore, come una forma di ascesi attraverso la quale la coscienza si allena a mantenere e a rafforzare il fondamento con quella dimensione della realtà dalla quale può trarre il senso dell'esistenza e dalle quali attinge quelle virtù che sono alla base della dignità umana, che elevano la condizione umana verso la condizione divina che ne costituisce la meta. Si tratta di una forma di educazione del pensiero che ha la sua espressione nei grandi sistemi metafisici del passato. Si può dire che la coscienza si trova in una disposizione interiore per la quale l'universale come fondamento trascendente del particolare viene sperimentato come una evidenza e questo giustifica lo sforzo di ricollegare all'universale ogni esistenza particolare. Questo atteggiamento si continua ancora nel Medioevo, sia pure in una forma modificata. La coscienza medioevale poggia su di un fondamento trascendente che è dato per volontà divina nella rivelazione. Questa prospettiva della coscienza sta in intima relazione con quel grado di evoluzione dell'utensile che è proprio dell'età del ferro. L'utensile di ferro determina qual grado di distanza dalla realtà che è necessario per lo sviluppo dell'intelletto, pone cioè la realtà a quella distanza per cui può essere pensate. Infatti l'utensile crea un distanziamento dalla realtà, si fa mediatore del rapporto con la realtà. Crea cioè quella separazione che è il presupposto dell'attività riflessiva e speculativa

dell'intelletto. Prima dello sviluppo degli utensili di ferro l'uomo stava a diretto contatto con la realtà e rispetto ad essa aveva sviluppato una immaginazione introspettiva che entrava in modo più intimo ma anche in modo più istintivo entro la realtà. Invece attraverso il grado di evoluzione raggiunto nell'età del ferro si creano le condizioni perché l'uomo si differenzi dalla natura e possa porsi nella sfera sociale come cittadino, sviluppando da questa condizione il concetto di proprietà individuale che può essere trasmessa sulla base dei legami di sangue. Da questa condizione deriva il diritto romano che è strettamente legato al concetto di cittadino e al concetto di proprietà individuale. Sulla base di questa condizione lo schiavismo è ancora giustificabile in quanto l'attribuzione dei diritti non è data come intrinsecamente legata alla propria essenza individuale ma è il risultato della partecipazione alla società. Il diritto è in un certo senso mediato dalla società e non ancora intrinsecamente connesso con l'individualità. Lo schiavismo è ancora possibile per chi non è cittadino. Ci vorrà quella corrente spirituale che fluisce dal Cristianesimo per risvegliare la coscienza del fatto che la libertà è intrinsecamente legata all'essenza dell'uomo.

In quest'epoca dunque esiste il cittadino libero, ma anche lo schiavo nella misura in cui non fa parte dell'ordine sociale istituito all'interno della comunità. In questo caso può anche perdere la proprietà del suo corpo. Questo appunto perché il diritto non è sostanzialmente legato all'uomo, ma è legato a quell'aspetto dell'uomo che è la sua relazione con gli altri uomini. La relazione sociale determina l'individuo e lo determina come individuo. Oggi invece è esattamente il contrario. L'individuo come soggetto che poggia su se stesso determina la relazione sociale a partire da se stesso e dall'altro.

Ma già in quei tempi il concetto di diritto si va progressivamente configurando, emerge lentamente dalla sfera religiosa. Si emancipa dalla relazione col trascendente e si determina nel suo aspetto propriamente umano come l'ambito delle relazioni tra gli uomini e, attraverso la mediazione del rapporto tra gli uomini, l'ambito della relazione con le cose. In questa fase della evoluzione del diritto è attraverso la società che l'uomo acquisisce la sua relazione con la sfera del diritto. Ma la società è ancora la riproduzione dell'universale entro il quale è inserita l'esistenza singolare. L'uomo rimane ancora collegato con un universale che lo trascende come individuo. Non è ancora entro l'individualità la sorgente del diritto, non è dalla individualità che si determina come l'essenza dell'uomo che scaturisce il diritto. Il diritto è il prodotto delle istituzioni che rappresentano la società e il singolo individuo vi partecipa in quanto cittadino. In quanto cittadino gli viene riconosciuta la proprietà del corpo e il diritto alla proprietà individuale. L'individualità non è ancora pienamente discesa entro se stessa in modo da riconoscersi come l'essenza interiore della realtà. Sopravvive ancora il dio che si manifesta come tutelare delle leggi della comunità, e la comunità come espressione di una volontà che sta al di sopra del singolo individuo. L'individualità dunque emerge lentamente nel corso della storia. Nella epoca della civiltà greco-romana non si percepisce ancora come essenza dell'umano e come soggetto della formazione della società. Non ha ancora una posizione ontologica come soggetto della relazione umana con la realtà ma ancora si pone come il riflesso di una volontà superiore che opera attraverso le istituzioni della comunità. In questo riflesso emerge già l'elemento umano in una fase in cui opera ancora nel gruppo e attraverso il gruppo nell'individuo. Nel gruppo, nelle istituzioni della società umana opera una volontà che è già umana, ma che ancora è il riflesso della volontà divina. Lo stato è l'assoluto e l'individuo è il relativo. Ma lo stato come espressione universale della volontà umana poggia ancora sulla volontà divina che opera direttamente nella natura. La volontà divina opera immediatamente nella natura, ma opera anche indirettamente nelle istituzioni della società attraverso la volontà umana. Questo coincide con la posizione del pensiero rispetto alla realtà. Il pensiero è ancora ancorato al fondamento universale della realtà e orientato verso di esso attraverso il sillogismo. Il pensiero è orientato sulla intuizione spontanea dell'universale come fondamento ontologico del reale e come presupposto delle sua intellegibilità. La presenza degli

dei è sentita come una evidenza e la loro volontà si manifesta nella natura ma si rispecchia nel pensiero e nella volontà umana. Il singolo individuo si trova ancora nel grembo della trascendenza, sia pure in modo indiretto rispetto alle epoche precedenti, anche perché il distanziamento dalla natura si è già determinato. L'uomo non sta più dentro la natura come nelle epoche precedenti, ma sta comunque davanti alla natura. Non ha ancora perduto la natura come rischia di accadere nella nostra epoca dove la natura è sparita oltre l'orizzonte, rimossa dalla barriera della tecnologia e sostituita da una realtà virtuale. Solo nella nostra epoca, l'epoca dell'anima cosciente l'io, segregato entro se stesso incontra interiormente se stesso in un deserto d'anima in cui la realtà si è svuotata sino a ridursi ad un immenso spazio muto. Solo in questa condizione di perdita di ogni appartenenza e di ogni appoggio l'io può sorreggersi su se stesso. E' da questo stato di annullamento che l'io si risveglia all'autocoscienza sperimentando in se stesso il punto di appoggio nella relazione con la realtà, incontrando la realtà dalla parte opposta come il disvelamento interiore dell'essere. Nel periodo precedente invece il principio della libertà e la coscienza della propria autonomia è relativo alla propria condizione e alla propria posizione sociale mentre per quanto riguarda l'aspetto più esteso e più sostanziale della propria relazione con la realtà e della propria relazione con la natura prevale il sentimento di sottomissione alla necessità nella quale si manifesta la volontà degli dei. L'uomo già emerge come soggetto nella vita sociale.

Ma anche nell'ambito della vita spirituale si ricollega, ai primordi dello sviluppo del pensiero, con il lascito della arcaica coscienza immaginativa che è il segno della comunanza di vita con gli dei. Questo lascito è rappresentato dal mito. L'interpretazione del mito costituisce la prima espressione del pensiero. Il mito è il segno del contatto con il territorio della trascendenza in cui risiedono gli Dei. La funzione del mito viene sostituita nel Medioevo dalla Rivelazione, essendo la Rivelazione l'espressione immediata della volontà divina. Il mito da cui prende le mosse il pensiero è alle origini l'espressione dell'esperienza partecipativa immediata alla presenza degli Dei attraverso l'immagine. Da questa condizione immediatamente partecipativa si va distaccando il pensiero attraverso l'elaborazione del mito. La relazione con l'universale che alle origini veniva immediatamente sperimentata in ogni manifestazione della natura viene a ricostituirsi entro la coscienza attraverso l'educazione del pensiero che appunto viene orientato verso l'universale nella misura in cui assume la forma del sillogismo. Per tutta l'antichità lo sviluppo dell'intelletto si svolge nello sfondo di una immaginazione istintiva che rappresenta la memoria di una originaria comunione con gli dei attraverso la natura. La stessa natura viene vissuta immaginativamente e non oggettivamente. In una coscienza che ormai si è spostata nella polis e nello stato politico ancora la natura risuona come una specie di memoria, di testimonianza della immensa potenza degli dei entro la quale la vita umana è racchiusa.

Questa caratteristica della coscienza rispetto all'esperienza della realtà attraversa una profonda mutazione nel Medioevo. Il mondo antico si inabissa e il mito viene sostituito dalla Rivelazione.. Nella Rivelazione si manifesta la volontà divina, una volontà che nella sua essenza trascende l'intelletto umano. Essa costituisce una autorità di per sé oltre le ragioni umane. Essa si pone dunque oltre le ragioni umane facendo appello alla fede. La fede è una promessa di salvezza e comporta l'obbedienza, la soggezione a quella autorità che rappresenta la volontà divina e che è costituita come la chiesa cristiano-cattolica. Qui la volontà divina, a differenza del mondo antico, è in conflitto con la natura umana. Questo costituisce un grande mutamento nei confronti dell'atteggiamento dell'umanità antica. Nell'umanità antica l'umanità ha un rapporto imitativo nei confronti degli dei che nel corso dell'evoluzione storica si trasformano da potenze naturali in modelli morali. Nel Medioevo invece la situazione cambia. La volontà divina si oppone alla natura umana in quanto la natura umana viene considerata incline al peccato. Questo conflitto produce entro l'anima il timore di una punizione. Certo, anche nella visione religiosa antica le azioni

malvagie vengono punite, ma questo viene sentito come una necessità oggettiva legata al destino. Nel medioevo invece si sviluppa un atteggiamento dominato dalla paura e dal timore della punizione giacché la natura umana per la sua inclinazione al peccato offende la volontà divina. Questo conflitto si svolge entro l'uomo che è portato a considerare peccaminose tutte le espressioni spontanee della sua natura, come se vivesse un permanente dissidio interiore. È un atteggiamento che porta con sé una specie di mortificazione delle espressioni spontanee della natura umana, come se queste fossero segnate fatalmente dal peccato e per questo offendessero la volontà divina che esige una obbedienza assoluta. Il rapporto con la volontà divina porta verso una mortificazione della natura umana. Invece nel mondo antico il rapporto con la volontà divina porta ad una esaltazione della natura umana. Gli dei vengono considerati come modello di dignità e grandezza e la natura umana la più elevata espressione di tutta la natura. Questa elevazione è l'antidoto che può dissipare le tenebre del regno della morte. Infatti per l'uomo antico la tenebra sta oltre la morte. E' dopo la morte che l'uomo incontra le forze della tenebra e della distruzione. Nel medioevo al contrario la morte viene sperimentata come intrinsecamente legata alla vita e semmai la morte come termine della vita è la liberazione e l'inizio della vera vita. La morte si è spostata dentro la vita. Questo ha una doppia conseguenza: da una parte la corrente della morte entra nella vita stessa. Questo è largamente presente nelle confessioni e nelle istituzioni religiose e raggiunge la massima virulenza dopo il Medioevo, nell'età della Controriforma. Qui la morte viene adoperata come strumento di soggezione, come pretesa di assoluta obbedienza ad una verità già data e mummificata nel dogma, usando lo strumento della paura e del ricatto morale. La paura dell'inferno e il ricatto morale attraverso la induzione del senso di colpa. Questo è il risultato di una completa perversione del contenuto originario del Cristianesimo e assume una forma che si potrebbe esprimere con queste parole: siccome tu sei colpevole della morte di Dio, allora sei degno solo di essere gettato nelle fiamme dell'inferno. Se ti vuoi salvare hai una unica possibilità: obbedire ciecamente alla volontà della chiesa rappresentata dai suoi dogmi e dal suo catechismo e attuata dalla sua gerarchia, cioè rinunciare totalmente alla tua libera volontà. La paura dell'inferno e la soggezione all'autorità rappresentano la deriva dei sentimenti di devozione dell'umanità antica giunti al massimo grado di corruzione. E' come se l'onda della morte, travalicando il confine della morte stessa straripasse dentro la vita provocando paura, odio e distruzione. In questa contraffazione del Cristianesimo si determina un vero e proprio culto della morte come strumento di soggezione e di manipolazione della coscienza. La resurrezione invece, l'essenza della dottrina cristiana, viene completamente rimossa e praticamente rinnegata. Infatti ogni dottrina dell'inferno eterno è una bestemmia nei confronti della resurrezione e una sfida sacrilega alla volontà divina che viene posta allo stesso livello del male.

Ma insieme a questo diluvio di forze di morte che segna il passaggio dalla civiltà classica al Medioevo, proprio in relazione a queste stesse forze di morte, si verifica qualcosa che indica un radicale rinnovamento di tutta la relazione dell'uomo con la realtà. Tutto muore e si disgrega. In un certo senso il mondo si oscura, gli dei spariscono e la natura tace. Un silenzio e un vuoto infinito stendono la realtà e dove prima parlavano gli dei ormai vi è silenzio. Gli uomini hanno incorporato la morte durante la vita e sono essi stessi divenuti ostili alla vita. Ma proprio per questo, per aver dovuto abbandonare la natura, lo spirito comincia a risplendere e rilucere dalla parte opposta: comincia a risplendere e a rilucere nell'interiorità dell'uomo. La morte dello spirito nella natura è la resurrezione dello spirito nell'interiorità dell'uomo. La morte ha portato l'uomo a quella condizione estrema di solitudine, lo ha relegato con tanta forza entro se stesso da creare il presupposto perché potesse incontrare lo spirito entro se stesso. L'uomo ha incontrato interiormente se stesso in modo da incontrare lo spirito entro se stesso, da incontrare nello spirito la sua stessa essenza. Lo spirito universale tramonta sino a scomparire ma nello stesso momento lo spirito, dopo aver attraversato la morte risorge entro l'uomo come spirito individuale come essenza dell'io umano. In

questo si attua ciò che l'uomo sente irradiare dal Cristo che rappresenta come l'archetipo umano, la resurrezione dello spirito nell'uomo, la nascita dell'io come centro inviolabile dell'esistenza umana. In questo modo si va sviluppando una corrente cristiana contrapposta a quella che è rappresentata dall'autorità delle istituzioni, una corrente e che vede nella libertà l'espressione naturale dell'individualità. Infatti essendo lo spirito posto concretamente entro l'uomo come espressione della sua resurrezione entro l'io, il rapporto con la natura si modifica completamente rispetto all'atteggiamento di ostilità e di mortificazione che caratterizza le confessioni religiose. Nella civiltà antica lo spirito era un attributo dell'uomo che nella sua essenza veniva considerato un essere naturale: Zoion Logikon diceva Aristotele, animale naturale. Nel medioevo lo spirito si discrimina e si contrappone alla natura come la morte in vita e l'attesa della vita oltre la morte. Ma nel risveglio dell'individualità nell'interiorità dell'uomo lo spirito come apportatore della vita si schiude nella vita stessa attraverso la facoltà dell'io di divenire nell'esistenza un essere libero che attinge da se stesso le ragioni del suo volere, un essere che diviene se stesso attraverso l'esercizio della propria libertà e la comprensione della libertà altrui. Questa nascita dell'individualità ha il suo periodo di gestazione nel Medioevo. Sul piano sociale la vita germinale dell'individualità germina sotto la coltre del feudalesimo. Non ha ancora la forza di porsi come soggetto della vita economica e sociale. Questa forza si schiude con l'inizio dell'epoca moderna. Allora il principio della libertà si solleva da questa coltre come il rifiuto dell'autorità e l'inizio della civiltà borghese. Il Medioevo è il periodo di gestazione, l'epoca contemporanea la nascita e il risveglio dell'io alla coscienza di sé.

Infatti tutto si modifica radicalmente con l'inizio dell'epoca contemporanea intorno al quindicesimo secolo. Proprio perché la posizione dell'uomo rispetto alla realtà subisce una inversione dovuta al tramonto dello spirito universale e all'alba dello spirito individuale, anche la posizione del pensiero appare come ruotata rispetto all'epoca precedente. Il pensiero non è più rivolto all'universale in modo da porsi come il rispecchiamento entro la coscienza del contenuto del mondo, ma si flette in se stesso in modo da trasformarsi nel substrato attraverso il quale l'io sperimenta se stesso, acquisisce la certezza di se e si pone esso stesso a fondamento della relazione con la realtà. Tramonta l'esperienza dell'universale entro la realtà perché il reale viene percepito per la prima volta in modo totalmente esteriore, spogliato cioè del suo fondamento interiore. Viene cioè percepito oggettivamente entro la categoria universale dello spazio. Non vi è più posto per ciò che si pone come fondamento interiore del mondo esteriore, perché il mondo esteriore ha una esistenza per sé, una esistenza che poggia su se stessa. L'umanità antica aveva una percezione interiore dello spazio perché presupponeva come una evidenza spontanea e immediata alla coscienza che ogni essere particolare era inserito nella totalità e nella relazione con la totalità si rendeva intellegibile. Ma la totalità era concepita come la manifestazione dell'uno che veniva considerato il fondamento del molteplice. Ora l'evidenza dell'uno tramonta per la coscienza e il particolare, per essere conosciuto, viene staccato dalla totalità, cioè dal contesto in cui è inserito e viene diviso, dissezionato attraverso l'esperimento. L'uno scompare dall'orizzonte della realtà esteriore per riapparire interiormente nell'io come soggetto libero e autonomo della relazione con la realtà. L'uno scompare dalla realtà per riapparire nell'io. Proprio per questo l'io può porsi al centro della vita sociale. Questo radicale cambiamento è storicamente espresso dal passaggio dalla civiltà feudale alla civiltà borghese. Ora il mondo che si è spogliato di ogni trascendenza diventa il campo di azione e di espansione dell'io, lo scenario dove si esplica la libera iniziativa individuale.

È molto importante capire questo capovolgimento di prospettiva rispetto al mondo antico, questa completa rotazione del fondamento della relazione con la realtà. L'uno è l'io che si manifesta nella singolarità di ogni uomo. L'io fonda su se stesso la relazione con il mondo proprio perché nel pensare si svela a se stesso come essere, proprio perché nel pensare si pone a se stesso come

l'essere interiormente identico a se stesso in opposizione a tutta la realtà che viene sperimentata come estensione, cioè come estraniamento dell'essere a se stesso, come l'essere che non si sperimenta interiormente e quindi come il non essere, l'essere che si è svuotato di se stesso riducendosi proprio alla distanza da se stesso. In un certo senso l'estensione è la distanza dell'essere da se stesso, e questa distanza è il non essere rispetto all'io che è l'assoluta prossimità con se stesso. Per questo all'evidenza dell'io a se stesso si oppone l'evidenza della realtà che essendo ridotta alla pura exteriorità, all'assoluta assenza di prossimità, essendo distanza dall'essere si presta a d'essere piegata alla volontà dell'io, possesso dell'io. Svuotata degli dei viene ad essere substrato della volontà dell'io. L'impulso nascente dell'io che si svela a se stesso nell'anima cosciente porta necessariamente in sé l'impulso ad impossessarsi del mondo, l'ebbrezza di riconoscere nel mondo il campo svuotato di presenze dove si espande senza limiti l'iniziativa individuale. Una volta che l'io sa di se stesso con la certezza di un possesso interiore che nella sua essenza è indistruttibile quando, acquisita la rivelazione del proprio essere attraverso la flessione del pensare, allora si pone entro se stesso come la massima intimità possibile in modo da riconoscersi come l'unico essere in condizioni di possesso interiore di sé. Nel momento in cui gli dei scompaiono e l'io si trova solo di fronte ad una infinita estensione, allora in questa estensione non può che riconoscere il luogo del suo progresso infinito. La conseguenza è che la rappresentazione del lavoro in modo più o meno consapevole si modifica perché l'io trova nelle condizioni di sperimentarsi come soggetto rispetto al movimento del volere e di sperimentare il mondo come puro oggetto, cioè come substrato passivo, pura ricettività. Il mondo gli si rivela come oggetto con la stessa potenza con cui egli si rivela a se come soggetto. Ed è proprio questo il cataclisma che segna l'inizio della nostra epoca, il cataclisma della scoperta del soggetto e della scoperta dell'oggetto. Questo cataclisma si manifesta in tutto il modo di conoscere e di operare entro la realtà ed entra in conflitto con le istituzioni dell'epoca precedente. Un prodotto di questo nuovo scenario spirituale è costituito dal metodo analitico sperimentale. In realtà il metodo analitico sperimentale è l'espressione di un impulso che si trova a cavallo tra la nuova e la vecchia epoca come verrà spiegato in seguito. Esso si fonda sull'esperimento, cioè sulla dissezione della realtà. Non entriamo per ora nell'ambito di questo metodo. Possiamo comunque dire che questo metodo, attraverso un processo di disintegrazione del reale, consente di tirare fuori da ciò che viene disintegrato quelle leggi che, applicate nella pratica, conducono alla rivoluzione dell'utensile, rivoluzione che determina la fine dell'età del ferro e l'inizio dell'età della macchina e della tecnologia.

Cambia dunque radicalmente il rapporto con la realtà e altrettanto radicalmente la rappresentazione del lavoro. Alla rapida evoluzione dell'utensile che stravolge completamente le relazioni umane non fa seguito una altrettanto rapida evoluzione del diritto che dovrebbe regolare le relazioni umane. Ne viene fuori una sempre più drammatica discrepanza tra diritto ed economia, tra il diritto e le condizioni sociali del lavoro. Nel complesso, nel diritto sussistono forme in cui il passato viene traghettato nel presente, una specie di deriva del passato nel presente. E in particolare capitale, lavoro e utensile rimangono ancorati ad un concetto di proprietà che era conforme alle condizioni dell'epoca precedente, alle condizioni dell'età del ferro. Di fronte a questo nuovo impatto con la realtà determinato sul piano spirituale dalla nascita del metodo analitico sperimentale e sul piano economico dalla evoluzione travolgente dell'utensile caratterizzato dalla tecnologia e dalla macchina, il diritto rimane cristallizzato in forme arretrate che non rispecchiano le esigenze sociali dei nuovi tempi.

A monte di tutti questi cambiamenti vi è una trasformazione strutturale dell'essere umano e del suo modo di relazionarsi con la realtà. Vi è, come dicevamo una vera e propria rotazione della prospettiva della coscienza e dell'orientamento del pensiero. Per effetto di una totale rotazione del pensiero che si manifesta nel dischiudersi dell'io alla coscienza di sé, emerge l'idea della libertà,

cioè la certezza di avere in sé il potere di determinare la propria relazione con la realtà. La realtà appare nella sua essenza come l'essere che si sperimenta entro di sé, come l'essere che poggia in sé stesso e che per questo può attingere da sé e non più dalle appartenenze le ragioni della propria relazione con la realtà. A questa coscienza si accompagna il sentimento della trasparenza del mondo e della sua accessibilità al volere individuale. Ma questo rinnovato rischiararsi del mondo davanti alla coscienza, questo pieno possesso individuale del lumi della ragione non può che porsi in opposizione rispetto allo spirito dell'epoca precedente e in particolare della sua soggezione nei confronti dell'autorità, in particolare nell'ambito della conoscenza. Si vuole come ricominciare di nuovo, ricominciare proprio dalla ragione, riconoscendo come vero solamente ciò che è pienamente intellegibile, ciò che risulta vero in modo evidente davanti alla coscienza individuale. Il principio dell'evidenza viene contrapposto al principio dell'autorità che aveva dominato le epoche precedenti. E' vero solamente ciò che è intellegibile, ciò che è trasparente alla ragione.

Ma il principio di autorità che permea tutte le istituzioni tradizionali e sopravvive soprattutto nelle confessioni religiose finisce col contaminare anche ciò che deriva dalla nuova prospettiva di conoscenza permeata dal desiderio di ripartire dalla realtà senza presupposti, nel modo in cui essa risulta evidente alla coscienza. Questa contaminazione ha come risultato l'ideologia scientifica come metafisica totalitaria della realtà e come forma unica della conoscenza. Essa infatti si pone in modo sempre più evidente come una specie di monoteismo meccanicistico. L'ideologia scientifica si pone come dottrina della verità e come unica misura del vero, proprio come accadeva nel dogma e nel catechismo religioso. Il vero viene presupposto in una forma che dovrebbe abbracciare tutta la realtà, cioè come una verità assoluta che è misura di ogni possibile verità. Questo vero universale presupposto che costituisce il criterio di verità di ogni possibile conoscenza e di ogni possibile esperienza è la rappresentazione fisico meccanica della realtà nel senso più esteso del termine. Questa metafisica presupposta restringe a se stessa l'orizzonte di esplorazione della realtà. Tutto il reale viene concepito come spazio, quantità ed estensione e tutto il resto viene considerato un epifenomeno. Non è tanto il dato sperimentale che risulta da questo metodo di indagine tanto l'ideologia che si sovrappone al dato a costituire, proprio per essere un presupposto ideologico, l'elemento di chiusura e di deformazione della realtà. L'interpretazione del dato sulla base di modelli e di rappresentazioni ideologiche presupposte, affidata all'autorità di esperti e di scienziati telematiati, diviene un verdetto di assoluzione o di condanna proprio nel senso delle confessioni antiche. Gli esperti scienziati telematiati diventano come l'autorità del Sant'Uffizio. Il Sant'Uffizio dell'ideologia scientifica. Si ha la netta impressione che gli esperti telematiati, i telesenziati dei media siano come il clero della Controriforma. Questo porta nell'epoca moderna alla persistenza del principio dell'autorità che addirittura assume forme aberranti, proprio perché estraneo ad una epoca dove dovrebbe regnare la libertà.

Vi è dunque un complesso cambiamento della prospettive di conoscenza della realtà. Questo cambiamento esita nel metodo analitico sperimentale. Il risultato di questo cambiamento è una accelerazione nell'evoluzione dell'utensile che ha il suo esito nella tecnologia. A questa trasformazione delle prospettive di conoscenza che hanno una ricaduta travolgente nell'economia non si accompagna una altrettanto rapida evoluzione e trasformazione della sfera del diritto che rimane come in uno stato di inerzia, ripetendo forme ormai completamente inadeguate rispetto alle nuove condizioni economico sociali, soprattutto per quello che riguarda il concetto di proprietà rispetto al capitale che rimane sostanzialmente eguale al concetto di proprietà delle pecore o dell'aratro. In realtà la tecnologia, l'accumulo di capitale, i rapporti di lavoro hanno stravolto la vita dell'uomo, riducendo al minimo le basi naturali dell'esistenza, sospingendo l'uomo al di fuori dell'immediato contatto con la natura. Gli uomini abbandonano la campagna e con essa la condizione di servitù della gleba. In tal modo si strappano dal contatto immediato con la terra e

dalle condizioni naturali che determinano il lavoro. L'uomo si separa dalla terra per effetto dell'industrializzazione che ha come conseguenza l'urbanizzazione. Gli uomini ora stanno insieme al di fuori della mediazione della natura. Il loro stare insieme non è più mediato dalla natura ma dalla macchina, da qualcosa che è il prodotto oggettivo dell'operare umano. Un nuovo regno si aggiunge ai regni della natura, un nuovo regno che è opera dell'uomo: il regno delle macchine che si frappone tra uomo e natura. Ora l'uomo è di fronte a se stesso. Mentre alle origini l'uomo attraverso la natura era di fronte a Dio, ora, attraverso la tecnologia è di fronte all'uomo, e nel sentire attraverso la tecnologia che la realtà è opera dell'intelligenza, si trova veramente per la prima volta di fronte a se stesso. E mentre prima, di fronte allo spettacolo della natura era portato a porsi di fronte alla domanda: chi è Dio? Ora di fronte alla potenza oggettiva delle sue opere che lo segregano ricacciandolo in se stesso è costretto a porsi la domanda: chi è l'uomo? L'uomo viene appunto sospinto da questo estremo isolamento a mettersi in cammino alla ricerca dell'uomo, a incontrare in modo completamente nuovo l'altro uomo, a aprire le basi per una nuova forma di società. Il risveglio della coscienza di se a partire da se stesso e l'incontro con l'altro uomo in quanto uomo al di là di tutte le appartenenze determinate dai legami naturali diventano il germe per l'elaborazione di una nuova fase dell'evoluzione del diritto che si fa strada faticosamente nella tempesta delle vicende storiche. Questo determina al di fuori dei legami naturali la differenziazione in due classi protagoniste dell'epoca moderna: la classe borghese dove prevale l'impulso individuale e la classe proletaria dove prevale l'impulso sociale.

A partire dalla iniziativa individuale si creano le condizioni della civiltà industriale che coinvolge tutto il tessuto sociale scompaginandolo e riaggregandolo in quella forma che si rende visibile nell'urbanesimo. In un primo tempo, attraverso la capacità di applicare i nuovi risultati della conoscenza sperimentale alla sfera pratica dell'economia attraverso l'aumento della produzione dovuto alla tecnologia e il conseguente accumulo di capitale, si vanno creando nuove condizioni di lavoro che aggregano gli uomini negli agglomerati urbani e nelle fabbriche. Gli uomini si trovano a essere determinati nell'ambito sociale sempre di meno dai legami di sangue e sempre di più dai legami di lavoro. Ora si trovano gli uni davanti agli altri in quanto espulsi dalla natura e aggregati attraverso il lavoro sulla base della necessità economica. Ora non è più la natura a determinare le condizioni esistenziali. La natura si spegne quando si apre lo spazio puramente umano della fabbrica, lo spazio puramente umano degli agglomerati urbani che respingono alla periferia la natura. Gli uomini si sono segregati in uno spazio costruito da loro. Non è una nuova cacciata dal paradiso, semmai è l'epilogo della cacciata dal paradiso. L'uomo è esiliato al di fuori della convivenza con gli altri esseri in uno spazio chiuso costruito da lui stesso. Come può quindi affrontare il tema della macchina se non riscoprendo se stesso nell'incontro con l'altro, attraverso la condivisione delle condizioni di lavoro, attraverso la possibilità di riaffermare la propria dignità umana di fronte alla macchina riconoscendo nell'incontro con l'altro la condivisione di un unico destino e, in questa unità di destino che crea una nuova coesione sociale lottare insieme per affermare la propria dignità e la propria umanità proprio nel lavoro. Una relazione completamente nuova tra uomo e utensile. Non più come nel passato una lotta con le potenze naturali per affermare la propria umanità, ma un confronto e una lotta con la macchina per riaffermare il proprio diritto ad essere soggetto di fronte alla macchina stessa nella propria relazione con il lavoro. Questo confronto esistenziale con la tecnologia, con l'espressione oggettiva dell'intelligenza umana rappresenta un completo stravolgimento rispetto alle condizioni sociali precedenti. Esso dovrebbe comportare una completa rivoluzione del concetto di proprietà, che dovrebbe coincidere con le nuove esigenze della comunità. Una metamorfosi del concetto di proprietà legata al recupero della posizione di soggetto nella dimensione del lavoro. E solo questo recupero della posizione di soggetto nella dimensione del lavoro può plasmare quella comunità che è il risultato della libera associazione di individualità sulla base della condivisione di un

progetto e della partecipazione alla sua realizzazione. Il lavoro non dovrebbe mai venire espropriato, non dovrebbe essere mai più considerato una merce in modo da essere sotto la coercizione di una volontà esterna sulla base di condizioni di bisogno o di rapporti di forza. Il lavoro non dovrebbe essere considerato merce perché è l'espressione della determinazione individuale della volontà e la sua dignità e il suo valore si fonda sul possesso delle motivazioni che lo orientano verso un fine sulla base di un progetto. Il lavoro dovrebbe configurarsi come libera partecipazione rispetto ad un progetto condiviso all'interno del quale ciascuno trova il suo ruolo e si riconosce in esso. Il principio partecipativo della condivisione emerge come necessità oggettiva nella sfera economica ed esso comporta una rivoluzione del concetto di proprietà che appunto deve superare le forme arretrate del passato e, soprattutto in relazione al capitale deve diventare substrato della creatività e del talento umano. La rivoluzione industriale dovuta alla rapida evoluzione dell'utensile ha determinato un cambiamento profondo nel denaro, una specie di completa smaterializzazione del denaro stesso, un suo sempre più rapido avvicinamento alla condizione di merce senza materia. Esso è passato abbastanza rapidamente dalla moneta metallica alla moneta cartacea e dalla moneta cartacea al denaro virtuale. Il persistere nella sfera del denaro dei vecchi ed obsoleti concetti di proprietà ha provocato fenomeni aberranti di accumulo di capitale finanziario che ha comportato l'appropriazione della ricchezza nelle mani di pochi che sempre più hanno potuto imporre la loro volontà, il loro arbitrio e il loro interesse sulla maggioranza degli uomini. Dovremmo porci la domanda. Quale dovrebbe essere un adeguato concetto di proprietà conforme ad una condizione di totale trasformazione dell'economia determinata dalla rapida evoluzione della tecnologia, evoluzione che ha condotto sino al denaro virtuale e che ha come conseguenza una molto più rapida circolazione di capitali? Possiamo continuare con i vecchi concetti della giurisprudenza antica? Oppure di fronte ad un totale cambiamento di scenario dominato dalla presenza della macchina non siamo obbligati dai fatti stessi a modificare, a trasformare il concetto di proprietà? Questa completa trasformazione nella produzione e nella circolazione delle merci non ci obbliga a conquistare su nuove basi una più ampia conoscenza dell'uomo in modo da ricollocarlo sia come individuo che come comunità nella posizione di soggetto nella sfera della proprietà e della gestione del capitale, così come nella sfera della produzione, della circolazione e del consumo della merce?

Questo ci sposta nell'ambito della vita spirituale e culturale dalla quale l'uomo trae la sua rappresentazione di se stesso e del mondo. In quest'ambito ci troviamo di fronte alle macerie di una vita spirituale che è il relitto in disgregazione del passato. Ciò che apparteneva al passato è soggetto a una deriva temporale. Viene trascinato nella corrente del tempo sino a spostarsi in un contesto nel quale agisce come un corpo estraneo dotato di una carica distruttiva. Ciò che era benefico per il passato ed era conforme al grado di evoluzione della coscienza può diventare molto negativo e molto distruttivo per il presente. Il principio di obbedienza era adeguato a quella fase di evoluzione della coscienza che riceveva il proprio orientamento morale da fuori in una forma che rispecchiava la volontà di un essere trascendente. L'obbedienza era una disposizione ricettiva rispetto ad una volontà trascendente che si imponeva dall'esterno come potenza naturale, oppure dall'alto attraverso un contenuto morale già dato nella forma della legge. Ora questa vita spirituale si è esaurita ma sussiste il suo cadavere, l'ideologia, il dogma di una verità presupposta. L'ideologia è la carcassa di una vita spirituale che era viva nel passato, che si è mummificata e che sussiste come un cadavere in decomposizione nel presente. La ideologia è l'aberrazione della disposizione all'obbedienza dell'umanità antica. Gli uomini contemporanei hanno l'inclinazione perversa ad obbedire e a conformarsi ad una verità già data nella forma dell'ideologia.

Dobbiamo riconoscere la necessità di abbattere l'ideologia come sistema di verità presupposte che si mummificano nel dogma, di abbattere il dogma religioso che nasce dall'esaurimento dell'esperienza religiosa dell'umanità antica, ma soprattutto dobbiamo riconoscere la necessità di

abbattere il dogma dell'ideologia scientifica. Questo non deriva dai fatti, ma da una arbitraria interpretazione dei fatti, interpretazione che non deriva dall'integrazione del dato sperimentale al dato oggettivo, ma dall'applicazione di presupposti che vengono assunti come veri in modo assertivo. Dobbiamo abbattere la soggezione all'autorità della ideologia scientifica che sulla base di una suggestione fondata sulla fiducia nell'autorità, diventa religione di stato. Allora lo stato diventa strumento di oppressione ideologica e non più garante della sovranità individuale. Lo stato si trasforma in un ingranaggio perverso di controllo ideologico. Anzi sino a quando si trattava di confessioni religiose il controllo si estendeva sino al livello ideologico. Ma quando invece la religione di stato diventa l'ideologia pseudoscientifica al servizio dell'economia, il controllo non si limita ad essere ideologico ma diventa biologico. L' stato non espropria solo l'anima del cittadino, ma espropria persino il corpo. Dobbiamo concepire il diritto acme qualcosa che si fonda sulla sovranità individuale e che si determina come relazione tra uomini sulla base dell'eguaglianza. Infatti l'io che si solleva sino all'anima cosciente si è posto come il fondamento ontologico e il principio di determinazione esistenziale dell'uomo.

A partire dal quindicesimo secolo l'io emerge sino a sollevarsi alla coscienza e alla certezza di sé, sino a potere poggiare su se stesso, sino a fare di sé il suolo di sé stesso. Si dischiude a se stesso come l'essenza dell'uomo. Solo nell'epoca contemporanea l'umanità si solleva all'esperienza dell'io come essenza dell'essere umano. L'io diventa il fulcro di tutta la realtà dell'uomo. Nella civiltà romana l'io non si sperimentava ancora in se stesso, ma solo attraverso la relazione sociale in quanto cives, cioè come portatore della sfera del diritto in relazione agli altri uomini. L'elemento propriamente umano si manifestava nell'ambito politico e sociale. Non si sperimentava in se stesso, ma attraverso l'appartenenza alla città e allo stato. Da questa appartenenza si è represso in se stesso per ricominciare a partire da se stesso nella sfera sociale. L'identità più propriamente umana si è spostata nella singolarità della esperienza individuale dove si accende l'autocoscienza come punto di partenza per una relazione rinnovata con la realtà. L'uomo si volge a se stesso per trovare entro se stesso il proprio essere in modo da porlo a fondamento della propria relazione con la realtà. E' una prospettiva completamente diversa da quella antica. L'uomo si pone attraverso il pensare nella posizione di soggetto e in questa posizione si colloca all'origine della propria relazione con la realtà. Si sperimenta per così dire ontologicamente. Prima invece sperimentava ontologicamente la natura come manifestazione dell'universale e sperimentava se stesso entro la natura. L'essere cittadino aveva un fondamento propriamente umano, mentre l'essere uomo rimandava all'a propria origine nel piano trascendente dove risiede la divinità, la cui espressione immanente è la natura. Ora l'uomo in quanto io autocosciente si pone all'origine di se stesso. In quanto pensa si risveglia all'esperienza interiore di se stesso. Riconosce nel pensare che si coglie come essere la propria essenza. Questo nuovo atteggiamento della coscienza appare per esempio in modo chiaro seppure parziale nel "cogito ergo sum", di Cartesio. L'individuo si sperimenta come la rivelazione interiore dell'essere e sente questo essere individualità come qualcosa di inviolabile che non può subire la coercizione e la lesione di ciò che opera dall'esterno. Si percepisce in quanto individuo come il portatore di un contenuto spirituale e morale che sta al di sopra di ogni appartenenza, che ha un valore che non può essere ridotto alle appartenenze biologiche e culturali, cioè alla razza, al popolo e alla religione. Che in quanto individuo non può essere assoggettato e determinato da una legge esteriore, ma che semmai deve porsi come principio di determinazione della legge, come fonte del diritto. Il soggetto deve porsi come fondamento del diritto, anche nella sfera del lavoro.

Queste sono le grandi questioni che oggi dobbiamo porre davanti alla nostra coscienza. Quale deve essere oggi il nostro concetto di proprietà? Può ancora sopravvivere nella forma che ci è trasmessa dal passato o ha bisogno, per non avere conseguenze devastanti nella vita economica e sociale, di una profonda, radicale riforma? Come dobbiamo concepire il diritto in una società in

cui il soggetto autocosciente e la sua attuazione nella comunità è emerso prepotentemente come risultato della evoluzione della coscienza? Quale è il rapporto tra il cives, l'essere cittadino e la persona umana. Il diritto è un attributo sociale del cittadino, oppure un attributo ontologico della persona, cioè la determinazione essenziale dell'essere umano, la sua appartenenza a se stesso al di là di ogni appartenenza biologica e sociale. Questo significa appunto la indipendenza sostanziale del valore della persona rispetto alla famiglia, alla razza, al popolo e alla religione. L'individuo è l'essenza dall'uomo. Rispetto a questa fondamentale facoltà dell'uomo di porre entro se stesso il fondamento della relazione con la realtà, di porsi nel suo operare morale alle origini di se stesso, si può parlare di una socialità che nasce dalla relazione libera tra gli individui che si riconoscono eguali per essenza. Di un rinnovamento della sfera del diritto che porti alla compiuta realizzazione del concetto di eguaglianza. Come dice Feuerbach "il dio dell'uomo è l'uomo". Allora, essendo l'uomo la sostanza divina dell'umano in quanto individuo, è proprio l'individuo l'essenza del diritto. E questo deve estendersi anche alla sfera del lavoro in cui il diritto deve salvaguardare la sovranità del volere individuale.

La nascita e lo sviluppo dell'individualità nel corso dell'evoluzione storica dell'umanità impone, sulla base di una necessità oggettiva, di cercare nuove strade, nuovi cammini nella vita sociale. Questa ricerca di nuovi cammini deve essere volta a creare spazio affinché l'individualità si ponga al centro di tutto l'edificio della società. E questo è possibile attraverso il suo attuarsi nella relazione umana. È sulla relazione umana come espressione dell'incontro tra individui che si costruisce una comunità di uomini liberi. Individualità e comunità sono i due poli attraverso i quali si costruisce l'edificio della società. La comunità è l'espressione dell'incontro tra due individui, il risultato della capacità di trascendere lo spazio ristretto e angusto della propria soggettività per riconoscere il proprio diritto nel diritto dell'altro. L'individualità trova la propria espressione nella capacità di riconoscere la propria identità nell'unità relazionale con l'altro. La propria libertà impone il fatto di considerare necessaria la libertà dell'altro. È sulla atmosfera della libertà che due individui possono riconoscersi come eguali per essenza. È il diritto dell'altro in quanto espressione di quella essenza individuale che riconosco in me che garantisce il mio diritto. È quindi necessario che l'individualità si possa porre in modo libero come individualità, cioè possa esprimersi a partire da se stessa senza costrizioni esteriori. Possa, al di là di vincoli e costrizioni esteriori esprimere liberamente se stessa. Questo è il presupposto per entrare in relazione con l'altro cioè per riconoscerlo fuori di sé come individualità, cioè come eguale a sé per essenza e, proprio attraverso questo riconoscere i propri diritti nei diritti dell'altro, riconoscere l'altro come eguale a se nella sfera del diritto. Su questa base si creano le condizioni per le quali nella sfera economica, cioè nella sfera del bisogno e della produzione dei beni gli uomini possano associarsi tra di loro e, attraverso la relazione tra lavoro, capitale e mezzi di produzione possano unirsi creando nuove forme di aggregazione, sperimentando proprio nel bisogno le condizioni universalmente umane dell'esistenza, ciò che accomuna l'umanità nella relazione con la realtà.

Abbiamo detto che la triarticolazione è l'espressione di rinnovamento sociale che deve essere considerato la conseguenza della maturazione dell'io sino alla acquisizione dell'autocoscienza. L'io si pone come soggetto della vita sociale e, partendo da se stesso ne organizza i diversi ambiti. Questa metamorfosi si manifesta nella sfera spirituale e culturale attraverso il tramonto del principio dell'obbedienza e il sorgere del principio della libertà. Qui l'io si esprime individualmente e lo può fare se la costrizione ideologica proveniente da forme arretrate della vita spirituale e giuridica, oppure condizionamenti da parte della vita economica vengono rimossi. Qui l'io si esprime come soggetto sulla base della relazione con se stesso e attingendo da se stesso crea quei valori che affluiscono nella vita generale dell'umanità. Nella vita giuridica invece l'io si manifesta socialmente, nella relazione con l'altro in modo da fare proprio della relazione con l'altro, della facoltà di riconoscere i suoi diritti nei diritti dell'altro una espressione essenziale della

sua essenza individuale. L'io dunque si esprime individualmente nella sfera culturale e spirituale. Nella sfera del diritto emerge la relazione con l'altro e l'io stesso vive e sperimenta nella relazione la sua natura individuale riconoscendola nell'altro. Qui l'io si pone come il principio della socialità. Nella sfera economica l'io entra in relazione con la realtà in tutta la sua estensione attraverso l'esperienza del bisogno, della privazione, del consumo e del soddisfacimento del bisogno. Qui l'io si riconosce come uomo nella condizione universalmente umana della relazione con la realtà, condizione determinata dalla separazione, dalla privazione e dal bisogno. Si riconosce in modo da trascendere la sua individualità nell'elemento universalmente umano. In tal modo ha la possibilità di riconoscere nel proprio bisogno la forza generatrice dell'egoismo, ma al contempo nella creazione di valori economici nello scambio e nella circolazione delle merci l'opportunità di trascendere l'egoismo nella percezione del bisogno dell'altro.

Vita spirituale: autonomia che nasce dalla relazione con se stesso, identità con se stesso. Diritto: identità con se stesso nella relazione con l'altro. Economia: identità con se stesso nella relazione con l'umanità.

Rielaborazione dell'autore, della conferenza trascritta da Stefania Hagen Codraro
DA GRUPPO DI STUDIO NAZIONALE PER LA TRIARTICOLAZIONE SOCIALE DI RUDOLF STEINER 11 APRILE 2021

Tutti i diritti sono riservati. Qualsiasi riproduzione, anche parziale, senza autorizzazione scritta è vietata. Legge 633 del 22 Aprile 1941 e successive modifiche.

Nota per Luca Nash

PER OGNI DISPENSA ANDRANNO INSERITE COPYRIGHT E LA DICITURA SOTTO
(CAMBIERÀ SOLO LA DATA SOTTO IN ROSSO)

Rielaborazione dell'autore, della conferenza trascritta da Stefania Hagen Codraro
DA GRUPPO DI STUDIO NAZIONALE PER LA TRIARTICOLAZIONE SOCIALE DI RUDOLF STEINER 11 APRILE 2021

©Tutti i diritti sono riservati. Qualsiasi riproduzione, anche parziale, senza autorizzazione scritta è vietata. Legge 633 del 22 Aprile 1941 e successive modifiche.